

RICERCA

Contro il paradosso, per le topologie

di Antonello Sciacchitano

Publicato su "Scibbolet", 2, 1995, pp. 159-179.

L'idealismo è il modo più vergognoso di disprezzare la natura umana.

Georg Büchner, *Lenz*, 1839

Ricerca topologica, allora? Certamente! Ma alla luce di ciò che della ricerca è oggetto: alla luce dell'U-topia. E l'uomo? E la creatura? In questa luce.

Paul Celan, *Il meridiano*, 1960

1. *Un pensiero debole*

Non hanno mai fermato nessuno i paradossi. Neppure quelli zenoniani del movimento. Achille dà un metro di vantaggio alla tartaruga. In teoria, non dovrebbe mai raggiungerla perché, quando lui percorre un metro, lei è già avanti di un decimetro, quando lui percorre un decimetro, lei è più avanti di un centimetro, quando lui percorre un centimetro, lei è più avanti di un millimetro, e così via, avvicinandosi Achille a piacere alla testuggine ma senza mai arrivare al contatto fisico. In pratica, tutto ciò non impedisce al piè veloce di agguantare il rettile gustoso in brodo. Neppure hanno mai fatto tornare sui propri passi qualcuno i paradossi. Quelli degli insiemi, tipo il paradosso di Russell, che riportiamo nella forma datagli da Casari: *L'insieme di tutti gli insiemi che ¹⁶⁰ non contengono se stessi come elemento è e non è contemporaneamente elemento di se stesso*¹, non hanno mai sloggiato il popolo matematico dai beati pascoli dei numeri transfiniti, a dimostrazione del fatto che il paradosso non intacca la convinzione epistemica e forse procura godimento. Traguardati sul lungo periodo, come fatti epistemici, i paradossi appaiono affatto innocui, benché non innocenti, trovate impertinenti del sapere che non promuovono il progresso scientifico più di quanto non lo inibiscano².

¹ E.Casari. *Questioni di filosofia matematica*. Feltrinelli, Milano, 1972 (corsivo nostro).

² A meno di non ammettere che i paradossi zenoniani abbiano inibito la nascita della moderna concezione del moto. Ma così si sottovaluterebbe la portata della costruzione aristotelica che con quei paradossi condivide molto poco, non più dell'apparente

Sono effetti di pura verità emergente, come Afrodite dalla schiuma, dalle smagliature del sapere tradizionale. In effetti, nella situazione paradossale, è regolarmente presente una dimensione di conflitto tra due saperi, uno acquisito, l'altro in via di acquisizione. Primo esempio, in filosofia, la diatriba tra ontologia parmenidea dell'essere che è e del non essere che non è e dialettica eraclitea del divenire come viaggio dal non essere all'essere e ritorno. Secondo esempio, in matematica, il conflitto tra concezione classica dell'infinito, come infinito potenziale, un finito indefinitamente prolungabile, e concezione cantoriana dell'infinito in atto, il primo in crescita, il secondo già cresciuto.

Che, prima o poi, bene o male, con l'apparente aiuto del pensiero paradossale, dal conflitto si esca o, come tenta l'ossessivo, si riesca ad accomodarvisi con calcolato disagio, ha portato l'ingenuo del Nuovo Continente, forse perché, avendo più di noi le spalle libere dal carico di certi pregiudizi filosofici (specie idealistici) che, noi del Vecchio Continente, come vecchie talpe, ci portiamo ancora dietro, senza vederli, ha indotto, dicevo, l'ingenuo che crede di avere un pensiero perché pensa, a pensare che il paradosso abbia di per sé qualche virtù terapeutica sul male di vivere. Vivere è contraddittorio perché si vive per morire. Ma la morte è irrapresentabile. Il paradosso, quasi come l'umorismo di cui è parente, allevia la contraddizione, prima esistenziale e poi epistemica, trasformandola in occasione di sorriso, seppure beffardo. D'altra parte, anche l'uso del linguaggio come *communication tool*, (poetando non ci sono problemi), comporta, se non vere e proprie contraddizioni, almeno ambiguità. Il linguaggio invischia il soggetto in un doppio legame paradossale con l'altro. Che ¹⁶¹ gli intima, per esempio, "Sii spontaneo". Il controparadosso, "No, grazie, preferisco essere spontaneo", in certi casi allevia la presa reciprocamente persecutoria dell'intersoggettività, con sollievo nei casi dove è particolarmente agglutinante, di solito nella paranoia. Da qui la ben nota e sopravvalutata tecnica psicoterapica del paradosso e controparadosso. Che ha la stessa proprietà caratteristica della masturbazione: di essere, cioè, una tecnica senza teoria. Che non si chiede, per esempio, quali sono le condizioni della sua applicabilità. Provate a chiedere al controparadossista come suggerire al povero paranoico il controparadosso che lo libererebbe dall'altro senza cadere in un altro doppio legame. Balbetterà qualcosa sul metalinguaggio, confondendo il codice del messaggio col messaggio del codice.

avversione del pensiero greco per le argomentazioni infinite, mentre con l'assetto della fisica moderna condivide molto (*sic*), a cominciare dall'impianto logico-formale.

L'analista, specie quello che un tempo spiegava tutto a tutti, giustifica a modo suo il fascino indiscreto del paradosso sulle menti incontaminate dal pregiudizio. La situazione paradossale, in quanto vi convivono *contemporaneamente* affermazione e negazione, riproduce la situazione infantile, dove si reincarna lo spirito del Super-Io. Che, con la voce di Freud, dice al maschietto: *così come il padre devi essere*, e contemporaneamente, *così come il padre non devi essere*. È questa la ragione, continua la spiegazione, per cui i paradossi, come le follie dubitose, sono appannaggio quasi esclusivo della mentalità maschile. Teniamo per buona la spiegazione per il suo contenuto sessuale. Aggiungiamo soltanto che lo spirito dell'alternativa alienante (di cui la contraddizione tra A e non A è un caso particolare) si trasferisce dal campo esistenziale a quello del sapere, il cui esercizio e la cui acquisizione comportano un godimento non inferiore a quello sessuale. (Si pensi al godimento del bambino che sa che i genitori, o buona parte di essi, stanno godendo nella stanza accanto). Allora è facile capire come nascano paradossi fomentati da conflitti di sapere.

I più sempliciotti si accontentano di generare paradossi giocando con i diversi saperi depositati nei significanti del linguaggio. Il bambino gioca con loro, senza innescare paradossi, semplicemente producendo litanie e *nonsense*. Ma il paradosso è sempre lì, pronto a scattare, come l'eiaculazione precoce, appena il soggetto dell'enunciazione si riferisce a se stesso attraverso il soggetto dell'enunciato. Il metodo ¹⁶² è semplice e il risultato banale. Emergono paradossi della serie *Io mento*³ che, propriamente parlando, non sono autentici paradossi ma pure constatazioni di fatto: fondamentalmente, che l'Io è luogo di autoinganno; quanto più è forte tanto più mente a se stesso. Certo, i più raffinati non si accontentano di risultati così scontati e cercano di meglio. Alcuni hanno imparato a grufolare nell'inesauribile miniera epistemica del calcolo delle probabilità, rintracciando filoni di verità che si intersecano in bolle di sapere a diverse carature di certezza. Vi ricercano esche più appetitose con cui sollecitare l'inesistente pulsione epistemica (perché sempre di pulsione anale si tratta, a mala pena contraffatta da curiosità). A volte qualcuno con successo ne estrae graziosi gioielli come il paradosso

³ La rinnovata fortuna dei paradossi autoreferenziali ha secondo noi una semplice ragione storica. Si chiama cognitivismo. Esso ha il merito di reintrodurre il soggetto nel discorso oggettivo della scienza. In sostanza, sutura la dicotomia cartesiana tra cosa pensante e cosa estesa. Con qualche disagio. Quando la cosa estesa pensa se stessa spuntano i paradossi del binarismo, con screzzo eracliteo, della serie: *Scendiamo e non scendiamo nello stesso fiume*. Dopo Freud, ci sono ragioni per ritagliarsi altre soluzioni ontologiche. Per esempio, la ragione può preferire abitare la divisione. Con l'inconscio

del gatto quantistico di Schrödinger, che è mezzo vivo e *contemporaneamente* mezzo morto, o l'ultimo paradosso, rilanciato da Smullyan, della scelta tra due buste contenenti una il doppio di denaro, l'altra la metà di denaro dell'altra, scelta che implica l'imperativo, letteralmente alienante, di optare sempre per l'altra busta. Ma per l'analista *paradosso non v'è* neanche in questo caso dove, semmai, una volta di più, si dimostra che nella busta dell'Io si trova sempre la lettera dell'Altro, come sa bene l'angosciato.

Seppure sono pensieri, i paradossi rappresentano un pensiero debole. Rappresentano la debolezza del pensiero rispetto alla forza del linguaggio che gli fa dire quel che non vuol pensare e pensare quel che non vuol dire. I paradossi sono *i bernoccoli che l'intelletto si procura cozzando contro i limiti del linguaggio*⁴, direbbe Wittgenstein che, per quanto ne so, da persona avveduta, non ha mai perso molto tempo con i paradossi. E giustamente, perché il limite del linguaggio è interno al linguaggio e, in un certo senso, non esiste. Il linguaggio non è ¹⁶³ un insieme topologicamente circoscritto da una frontiera. Addirittura, il linguaggio non è un insieme *tout court*. È una classe che non appartiene a nessun insieme, si potrebbe dire nel linguaggio di von Neumann-Gödel-Bernays. Su un punto, in particolare, i paradossi non cessano di cozzare, là dove la verità si divide dal sapere lasciando un vuoto dove il sapere stesso teme di inabissarsi. Allora, per non piombarci dentro, saltella ai bordi della verità come ranocchia epilettica che non distingue la zanzara dalla sua ombra.

In particolare, i paradossi, seppure sono pensiero, sono deboli pensieri che tentano di pensare la contraddizione senza la mediazione del terzo: *contemporaneamente* A e non A, come abbiamo tante volte sottolineato, passando avanti e indietro dalla frontiera comune ad A e non A che, nel caso, funziona da terzo improprio. Allo stesso modo impaziente e puerile del paziente nevrotico che, nel fantasma, tenta di suturare la divisione che il linguaggio produce in lui, sanando la mancanza ad essere del soggetto con l'oggetto perduto⁵. Pensa A, il paradosso, poi non A, quindi A (non la sintesi di A e non A), perché così pensa di guadagnare automaticamente, e ingenuamente, il tutto unificando A e non A. Ma raggiunge solo la cattiva totalità, *die schlechte Mannigfaltigkeit*, direbbe Hegel, sorridendo sotto i baffi perché a lui la ciambella

freudiano, infatti, la divisione cartesiana si muove da fuori a dentro rispetto al soggetto parlante. A causa del desiderio.

⁴ L. Wittgenstein *Ricerche filosofiche* (I, 119), Einaudi, Torino, 1967.

⁵ In nome della naturalità del reale, dice il cognitivismo che, non ingenuamente, mutua il suo discorso da quello del nevrotico ossessivo.

epistemica gli riuscì col buco. Infatti, in tutte le epoche, ma meglio dopo Hegel, all'idealismo riuscì di totalizzare il tutto in un intero, magari imponendo un regime maschile, cioè concettuale e predicativo, a ciò che concettualizzabile non è e resta impredicativo, il femminile, in ultima analisi. In particolare, grande merito dell'idealismo hegeliano è di essere riuscito nell'impresa dove molte teste fini hanno fallito: pensare la sincronia della struttura nella diacronia della storia, eliminando ogni residuo o perdita non razionalizzabile (ancora concernente il femminile)⁶. Al punto tale che oggi si corre il rischio di essere tacciati di hegelismo sia ¹⁶³ che si accentui il lato strutturalistico della teoria (la sincronia) sia il lato storico della pratica (la diacronia).

Problemi che il pensiero paradossale, beato lui, non ha, essendo *figé* alla frontiera della contraddizione tra A e non A, impotente a prendere posizione né in A né in non A. E, grazie al disimpegno etico, si salva dalla contraddizione con bravura acrobatica degna di miglior circo. Perché ora è in A, ora è in non A, senza essere mai veramente nella contraddizione, come riesce tanto bene all'ossessivo preso dal suo folle dubbio. Da qui deriva la posizione etica *sui generis* del paradosso che non è mai nell'ortodossia e mai nell'eterodossia, bensì sempre nel limbo della paradossia dove non può essere giudicato. Per il paradosso la vicenda soggettiva non si conclude mai né in tragedia né in commedia. Anche come atto etico il paradosso è debole. Perché non è atto ma continuo rimando. Tuttavia, riesce in qualcosa il paradosso. Riesce a pensare la sincronia come limite della *contemporaneità* nella diacronia. La *contemporaneità*, l'abbiamo sottolineata tante volte questa parola, è il modo povero di rappresentare il *simul* (simultaneo), tentando di cogliere il *semel* (in una sola volta, insieme). Ci riesce a caro prezzo: lo svuotamento completo della diacronia di ogni concreta storicità. Infatti, nel paradosso la diacronia si riduce a una successione di stati monotonamente prevedibili come quelli del campanello il cui circuito si apre se è chiuso e si chiude se è aperto. Equivalente all'insieme di Russell che appartiene a se stesso se e solo se non vi appartiene.

⁶ Geometricamente parlando, quello hegeliano è un sistema senza eccessi né difetti, cioè a curvatura zero. Come la geometria euclidea che è parabolica. In geometria l'eccesso è reintrodotta da Riemann con la geometria ellittica o a curvatura costante positiva; il difetto da Bolyai e Lobacevski, per non parlare di Gauss, con la geometria iperbolica o a curvatura costante negativa. All'analista può risultare particolarmente interessante la geometria toroidale, che unifica in una sola superficie le tre precedenti e articola il difetto ontologico del soggetto al godimento iperbolico dell'oggetto attraverso la parabola della parola.

Chi si attacca al campanello del paradosso? Cosa chiede col suo trillo? La clinica suggerisce più risposte. La logica una sola. Nel paradosso il soggetto del desiderio tenta di cogliere la totalità che *non si districa in una parola*. Il linguaggio o il femminile o il paterno, che al linguaggio ampiamente attingono, incombono sul soggetto come enormi non-detti, *articolati ma non articolabili*. Allora il soggetto, di solito ossessivo, ricorre al paradosso perché dà l'illusione di dire l'indicibile dicendo una cosa qualsiasi e il suo contrario. Così, ricorrendo a totalità più maneggevoli, di solito concettualizzabili, come insiemi definiti da proprietà caratteristiche, e ponendole, in un primo tempo, in contraddizione con se stesse, e successivamente, non prendendo posizione per nessuno dei due corni del dilemma, il paradosso tenta di dire l'impossibile. Vorrebbe circoscrivere strutture impredicative, come le classi che non sono ¹⁶⁵ insiemi, con strumenti più poveri, gli insiemi, appunto, semplicemente mettendoli in autocontraddizione e sperando, con l'ingenuo artificio dialettico, di aumentarne la portata epistemica. Ma totalità non concettualizzabili, come il paterno e il femminile, sfuggono alla presa paradossale in quanto, di fondo, anch'essa è una presa insiemistica a cui, per definizione, si sottrae ciò che non è dell'ordine del concetto. Per porre, prima che per pensare, il paterno come quel tutto che espunge da sé l'eccezione: la fratria dei castrati rispetto alla quale il padre non castrato sta fuori; per porre, prima che per pensare, il femminile come quella totalità che non ammette né eccezioni né punti di vista da cui coglierla nel suo insieme, non basta mettersi in posizione paradossale, anche se i tentativi di pensare la sessuazione portano, inevitabilmente, a paradossi.

Il pensiero paradossale, non tanto paradossalmente, non coglie la sisificità del proprio tentativo di concettualizzare il non concettualizzabile, di predicare l'impredicativo. Si affaccenda a porre limiti, un inizio e una fine, a ciò che, come il femminile, il paterno, il linguistico, limiti non ha, essendo sempre *in medias res*, senza inizio e senza fine, quindi sovradeterminato da un inizio che può essere sempre supposto e da una fine che si dà solo all'infinito. Infatuato com'è dal senso di onnipotenza immaginaria che gli deriva dal manipolare tutto, attraverso il tutto e il contrario di tutto, il pensiero paradossale non pensa che, malgrado tutto, anche del non concettualizzabile e dell'impredicativo potrebbe, se non proprio chiuderlo nella sfera di cristallo della rappresentazione, almeno presentarne alcune caratteristiche parziali e locali attraverso narrazioni aperte, veri e propri atlanti incompleti che, scandagliandone la topologia lungo particolari percorsi soggettivi di analisi o incrociandone gli scenari lungo particolari rotte epistemiche o leggendone l'evoluzione in mappe e testimonianze

successive, consegnerebbero a qualche archivio pubblico o memoria privata, in modo formale o informale, alcuni tratti salienti di questo non-insieme, vuoi certe evoluzioni di un desiderio singolare, vuoi certe tradizioni storiche significative della comunità di cui si condivide il discorso. Ma il paradosso è infantile. Non si accontenta di poco. È olistico. Vuole tutto il paradosso: la borsa e la vita. E le perde entrambe. Non ci fa pena.

166

2. *Una logica epistemica*

Poco validi per se stessi, i paradossi acquistano valore relativo in rapporto al contesto in cui emergono. Qui intendiamo riferirci ad un contesto particolare, se non proprio al più frequente, certo il più significativo per un approccio epistemico alla logica. Ci riferiamo al contesto dell'esperimento mentale. Molti paradossi nascono da esperimenti mentali che intendono saggiare la tenuta del nostro assetto concettuale e della nostra concezione del mondo. I paradossi linguistici del tipo *Io mento*, forse i più antichi, nascono da esperimenti mentali intorno alla lingua (dovremmo dire esperimenti intellettuali, essendo il concetto di mente una superfetazione narcisistica del pensiero che, pensando, crede di essere soggetto del proprio pensiero). I paradossi linguistici nascono da esperimenti intellettuali sulla lingua, di cui saggiano la portata autoreferenziale. E la mettono in discussione. Finché qualcuno, per esempio l'analizzante in analisi, prende lo spunto per una conclusione. Può essere un Lacan che avanza la tesi circolare⁷ che il significante linguistico non rappresenta se stesso ma il soggetto per un altro significante. Buon esempio di definizione impredicativa, addirittura pragmatica, di significante.

Il significante non rappresenta se stesso. Questa è la *pars destruens* della morale. Distrugge la possibilità dei paradossi autoreferenziali (compresa l'autocoscienza). Ma non finisce qui. Si può constatare che buona parte della teoria analitica ruota attorno all'interdizione dell'autoriferimento. Logicamente parlando, le interdizioni sono vincoli o restrizioni. Le restrizioni, poi, sono il nucleo, *der Kern*, dell'operare scientifico, secondo Ramsey, come l'interdizione dell'incesto è *the Kernel*, il nocciolo della ricostruzione della soggettività, per Freud. Non esiste metalinguaggio, è la restrizione inizialmente posta da Lacan ad ogni possibile ampliamento del linguaggio. Comunque si prolunghi la catena significante, si rimane sempre *dentro* al linguaggio. Alla stessa

⁷ In realtà, si tratta di una definizione impredicativa alla Poincaré.

conclusione arriva la speculazione del filosofo della *Klarheit*, Wittgenstein, o il lavoro umile e paziente del linguista, Benveniste o Jakobson. L'*Io mento* non è una patologia del linguaggio. È un'operazione significante come tante. Significa *io mi inganno*. E quale moralista contesterebbe che l'Io è il luogo d'elezione dell'autoinganno? Forse Freud, il quale sosteneva che l'Io è il luogo prediletto dell'angoscia, cioè del sentimento ¹⁶⁷ che non inganna, in quanto all'Io, che ama ingannarsi sulla propria libertà e autonomia, riporta all'Io la verità del desiderio dell'Altro che l'Io l'avverte come angoscia.

Così i paradossi del movimento, escogitati da Zenone per dimostrare l'impensabilità del divenire, di fatto mettono alla prova la concezione aristotelica del movimento come mutamento qualitativo di stato. Solo la ripresa galileiana, all'inizio della prima giornata del *Dialogo sopra i massimi sistemi*, grazie all'esemplare esperimento mentale del moto della sfera dura sul piano inclinato, riesce ad estrarre, attraverso i paradossi della velocità che ne derivano, il granellino di sale contenuto nei paradossi eleatici. La cui verità consiste nella necessità di sostituire alla topologia classica delle sfere concentriche una topologia più ricca. La quale, aprendo le porte alle grandezze infinitamente piccole e alle successioni infinitamente prolungabili, consente di distinguere tra due nozioni così diverse come quelle tra velocità media, misurata lungo intervalli finiti, e velocità istantanea, definita in un punto come limite delle velocità medie misurate in una successione di intervalli inscatolati piccoli a piacere.

In questa sede, attraverso un *détour* per la logica intuizionista, proponiamo una breve analisi di due paradossi moderni relativi alla logica induttiva, cioè alla logica, inizialmente proposta dal secondo Bacone, come logica dell'acquisizione del sapere a partire dall'esperienza⁸. L'interesse dell'analisi, a parte il risultato scontato che *paradosso non v'è*, come continuiamo a dire parafrasando il Wittgenstein del *Tractatus*, sta nella possibilità di ritrovare un tratto comune che collega i paradossi antichi a quelli moderni. Intendiamo la difficoltà che essi segnalano di pensare la funzione del sapere all'interno di una logica binaria che, da Aristotele in poi, preoccupandosi di essere aletica, cioè di conservare la verità, li perde entrambi: e la verità e il sapere. Presumendo che, se, grazie all'analisi dei paradossi dell'induzione, avremo dato un contributo al

⁸ Il sapere *non* acquisito dall'esperienza, tradizionalmente quello matematico, continua a essere gestito secondo i canoni della logica classica. Per un'altra forma di sapere non acquisita dall'esperienza, ma dal linguaggio, segnatamente il sapere inconscio, bisogna aspettare la logica della condensazione e spostamento del significante, promossa da Freud.

progresso della logica epistemica, o logica del sapere, potremo anche sperare di aver fatto cosa gradita all'analista che col sapere, nella fattispecie inconscio, ci ¹⁶⁸ lavora tutti i giorni, ogni giorno sperimentando l'insufficienza del sapere rispetto alla verità.⁹

La logica dell'induzione, intesa come una particolare logica epistemica, intende estrarre sapere dall'esperienza, dicevamo. Nasce con Sir Francis Bacon, fondatore, secondo Kuhn, del filone scientifico sperimentale, veramente alternativo a quello formale e matematico che dall'antichità classica, via l'astronomia, arriva a Galilei e da Galilei sarà "riparametrizzato", ma non snaturato, con l'introduzione di una nuova topologia del tempo, al punto che, conclusa la rivoluzione copernicana, la differenza tra scienza galileiana e classica sarà minore di quella tra scienza classica e sperimentale. Le premesse idealistiche del discorso scientifico non renderanno la vita facile alla logica dell'induzione, di stampo sperimentale e costruttivo, e poco formale. A lungo sarà considerata una logica di serie B rispetto a quella di serie A, aristotelica.

Fondamentalmente, perché forte sul particolare ma debole sull'universale. (E si sa quanto conti l'universale in tutta la storia del pensiero occidentale, gravato, anche in Aristotele, dall'opzione idealistica di Platone). La logica induttiva troverà denigratori in Hume e sostenitori in Stuart Mill e Peirce, l'inventore dell'abduzione. I primi ne contestano, a ragione, la validità in termini di logica aletica, o logica del vero e del falso¹⁰. I secondi la giustificano in termini di un'operatività epistemica del soggetto con argomenti che, quando superano le banalità dello psicologismo¹¹, mostrano una carica euristica non irrilevante rispetto alla questione nucleare di tutta la filosofia occidentale di come il soggetto può sapere. Basti pensare alla ricca attrezzatura per trattare il sapere in termini di tavole di presenza, di assenza e di variazioni concomitanti. A fronte di ciò,

⁹ Tanto che Lacan affida all'interpretazione analitica la funzione del sapere che, provvisoriamente, prende il posto della verità.

¹⁰ Nessuna osservazione futura, se è compatibile col sapere dato, potrà mai modificare tale sapere, verificando o falsificandolo. Questa, in sostanza, la sagace ricostruzione di Popper dell'argomento humeano. Ne deriva che il sapere, se esiste, non nasce dall'esperienza e, quindi, non richiede una logica diversa da quella aletica valida, in eterno, per le idee innate.

¹¹ La polemica di Frege e Husserl contro lo psicologismo in logica riflette alla lontana la contrapposizione tra metodi aletici, orientati alla verità, e metodi epistemici, orientati al sapere. Il superamento dello psicologismo e l'accesso ad una "buona" formalizzazione della logica induttiva devono aspettare i neobayesiani. Segnaliamo Lindley in Inghilterra e de Finetti in Italia, i quali reintroducono nel discorso della scienza quel soggetto dell'enunciazione che dopo Galileo rimase appiattito sul soggetto dell'enunciato.

gli attuali paradossi ¹⁶⁹ dell'induzione rappresentano un modo raffinato per contestare alla logica induttiva il suo statuto scientifico.

Ovviamente, l'interesse dell'analista per i paradossi di logica induttiva, quando non si esaurisce nella semplice curiosità (ma esistono ancora analisti curiosi?), non sta nell'occasione che gli offrono di attaccare o, perché no? difendere una logica tanto diversa e tanto estranea alla sua, quanto nella possibilità di aprire un discorso di logica del sapere (o epistemica) che, per tanto tempo è stata messa nell'angolo dalla logica della verità (o aletica), cercando nei paradossi le condizioni su cui tale supremazia si regge, per aggirarla. Cominciamo, allora, dal paradosso di Hempel dove la fonte dell'apparente paradossalità è più evidente. Un ornitologo vuole mettere alla prova dei fatti la tesi che tutti i corvi sono neri. In simboli,

a) $\forall x (C(x) \Rightarrow N(x))$, che si legge "per tutti gli x , $\forall x$, se x è un corvo ($C(x)$), allora x è nero, ($N(x)$).

Poiché, oltre agli uccelli, si interessa anche di logica, quell'ornitologo sa cos'è una contronominale. Nella fattispecie, sa derivare dalla a) la

b) $\forall x (\neg N(x) \Rightarrow \neg C(x))$, a parole: "per tutti gli x , se x non è nero ($\neg N(x)$), allora non è corvo ($\neg C(x)$). Il guaio è che in logica classica, dove una rondine fa primavera¹², a) e b) sono equivalenti. Ciò implica che l'ornitologo possa confermare la sua ipotesi semplicemente osservando che un oggetto non nero qualsiasi, per esempio quel tram multicolore che sta passando sotto la sua finestra, non è un corvo (poiché non gracchia). Ma che conferma è mai questa? Il buon senso non l'accetterebbe per la semplice ragione che consente di fare la scienza dei corvi senza mai vederne uno. Allora, come cogliere la componente di rilevanza che ogni conferma non può non avere? O bisogna rinunciare ai tentativi di formalizzare la logica induttiva riconoscendo che non esiste logica induttiva?

Prima di avviare una risposta a questa domanda, indicando almeno una condizione necessaria per poter fare della logica induttiva senza paradossi, passiamo a esaminare il paradosso di Goodman sugli smeraldi blerdi che fanno ¹⁷⁰ giocare in modo più esplicito del precedente la divisione sapere/verità. Prima del tempo t sappiamo che tutti gli smeraldi sono verdi, suppone Goodman. Lo sappiamo veramente, non solo perché abbiamo osservato zaffiri blu e topazi rossi, ma perché abbiamo personalmente costatato

¹² Una rondine non fa primavera, diceva Aristotele. Tentava di uscire dal binario della sua stessa logica.

che tutti gli smeraldi a nostra disposizione sono verdi. A questo punto si definisca il predicato “blerde” tramite le due condizioni in rapporto al tempo t :

b1) x è verde ed è stato esaminato prima di t , oppure

b2) x è blu e non è stato esaminato prima di t .

Tutti gli smeraldi esaminati prima di t e riconosciuti verdi sono, quindi, blerdi, senza scomodare la logica induttiva. Ma il tempo passa. Cosa succede dopo il tempo t ? Succede che, anche senza esaminarne uno, gli smeraldi sono diventati blu per il semplice fatto che sono sempre stati blerdi. Magia delle parole o paradosso? Forse né l’una né l’altro.

A questo punto va detto che i paradossi dell’induzione nascono nella temperie epistemologica falsificazionista. Sono escogitati per portare acqua al mulino di Popper, come con i suoi paradossi Zenone voleva corroborare la dottrina di Parmenide dell’essere, screditando le dottrine alternative del divenire. Conosciamo bene, perché la respiriamo con l’aria inquinata delle nostre città, la dottrina di Popper secondo la quale una teoria non si può corroborare ma solo falsificare mediante la regola deduttiva del *modus tollens*: da $\neg B$ e da $A \Rightarrow B$ segue $\neg A$ ¹³. Tuttavia, si possono vedere le cose in modo diverso. I paradossi dell’induzione non confermano il falsificazionismo (Popper ci ha appena insegnato che le teorie non si confermano) ma risultano da un esperimento mentale, in gran parte involontario, il quale, mettendo alla prova il nostro assetto mentale binario, ne dimostra l’insufficienza quanto alle sue capacità di far posto a considerazioni epistemiche accanto a quelle aletiche.

Il paradosso dei corvi lo dice a chiare lettere. La logica del sapere, in generale, e l’induttiva in particolare, non può essere immersa in ambiente binario. Di più. Il paradosso 171 dei corvi indica positivamente dove l’argomentazione induttiva potrebbe essere ambientata per evitare il fastidio dei suddetti pseudoparadossi. A garantire il sonno paradossale basterebbe una logica dove l’implicazione diretta ($A \Rightarrow B$) non equivale alla contronominale ($\neg B \Rightarrow \neg A$). Dovrebbe essere una logica dove da “se non giochi non vinci” non deriva necessariamente che “se hai vinto, è perché hai giocato”. Resta da pensare la marginale ma reale possibilità di ricevere l’eredità dello zio

¹³ L’aria è quella fritta dell’idealismo che vorrebbe ricondurre ogni procedimento scientifico alla forma ideale del ragionamento formale. Un pregiudizio per difendersi dalla verità, la quale parla tanto bene nel lapsus, nonostante l’apparente rottura di ogni formalità, che nel motto di spirito, per altro ragionamento altamente formalizzato.

d’America, avendo vissuto da barbone tutta la vita, senza aver mai speso un soldo altro che per bere. Esiste una logica siffatta fuori dai film di Frank Capra¹⁴?

Esiste e, impropriamente, si chiama logica intuizionista¹⁵. Inventata da Brouwer e formalizzata da Heyting per bypassare i paradossi degli insiemi, risponde, anche se non fu pensata per questo, all’esperienza mentale di pensare la verità insieme al sapere, vero e falso insieme a saputo e ignorato, in modo che il contrario del falso non sia necessariamente il vero, come vuole il principio di doppia negazione, ma qualcos’altro: il saputo? Forse è chiedere troppo. Tuttavia, ricordiamo che Spinoza, a suo tempo, proprio nell’*Etica* (II,35), propose l’equazione epistemicamente interessante falso = ignorato. In ogni caso, prima di assumere posizioni dogmatiche, il passo preliminare consiste nell’indebolire il principio di bivalenza, che fa della logica classica la logica del vero e del falso (e di non altro)¹⁶. A tal fine, la logica intuizionista destituisce il principio del terzo da legge generale, formulata da Aristotele come verità incondizionata di A o non A. Decaduto il principio del terzo escluso da legge universalmente valida (che sussiste, tuttavia, in casi particolari, per esempio, quello degli insiemi finiti), evapora la definizione del sullodato predicato “blerde” che si basa, appunto, sulla necessità che un’osservazione sia stata fatta o prima o dopo di *t*. Che dire, infatti, di un’osservazione ¹⁷² fatta esattamente al tempo *t*? Domanda effettivamente problematica qualora la frontiera dei tempi avesse dimensione frattale e un evento avesse una buona probabilità di essere tanto vicino a se stesso quanto al suo complementare.

Queste considerazioni consigliano di sviluppare logiche epistemiche in ambito più debole di quello classico. Noi proponiamo quello intuizionistico perché, reintroducendo una terza possibilità tra vero e falso, che potrebbe essere almeno il *non provato*, offre un contesto teorico adeguato, non solo a evitare certi paradossi, ma a trattare in modo “informalmente formale” le questioni logiche del sapere. Per un nostro tentativo di costruire in termini intuizionisti logiche epistemiche, valide anche per l’inconscio,

¹⁴ Una mia anoressica, a nome D in *Anoressia, sintomo e angoscia* (Guerini, 1993), mi dice: *Se fosse saggio, mi aiuterebbe a morire*. Ben detto, rimarco, a patto di non trascurare la terza possibilità su cui l’analisi precariamente sussiste: continuare a vivere senza pretendere troppo dalla saggezza, o dalla guarigione.

¹⁵ Un termine, quello di intuizionismo, avanzato dall’ultimo Leonardo contemporaneo, Henry Poincaré. Un tentativo di coniugare il femminile, inteso come intuitivo, al maschile, inteso come logico. Debole.

¹⁶ La bivalenza, tuttavia, non può mai essere eliminata del tutto. Sopravvive in qualche recesso della metalogica dove si formulano le regole della logica.

rimandiamo al primo *Quaderno di Scibbolet* (1994)¹⁷. A conclusione di tale lavoro sembra potersi dire che lo spazio logico lasciato aperto da tesi classiche ma non intuizioniste, come la legge del terzo escluso o la legge della doppia negazione, sia sfruttabile per definire operatori che, a giudicare dai teoremi che li riguardano, sembrano meritare la qualifica di epistemici.

Continuiamo, ora, la nostra marcia di avvicinamento verso un discorso epistemico, avendo acquisito il fatto che certi apparenti paradossi sono artefatti della bivalenza. Ora, sappiamo cosa non dobbiamo fare: operare con la bivalenza. Cosa possiamo dire di positivo? Insomma, come *possiamo* cavarcela nei rapporti tra sapere e verità?

3. I modi topologici

Facili le cadute idealistiche parlando di scienza. Già Althusser metteva in guardia contro l'idealismo implicito nel filosofare spontaneo dell'uomo di scienza. Non che l'epistemologo di professione sia immune dal rischio idealistico. Popper ne è l'esempio lampante. Il suo falsificazionismo¹⁷³ tenta di ridurre la pratica scientifica a pura deduzione, quasi fosse una ripresa del progetto, già tentato in matematica da Frege e Russel, di ricondurre la pratica epistemica della scienza a mero fatto deduttivo rispondente a canoni formali, validi in eterno, stornandola dall'induzione, con poche garanzie a monte. Quasi che l'idealismo latente dell'uomo di scienza non sopportasse situazioni indefinite e incomplete in cui il sapere si costruisce man mano che si elabora e avesse bisogno, per scongiurare una sorta di paura del vuoto, di immaginare che il sapere sia già tutto scritto da qualche parte, in qualche Iperuranio o *Urtext*, sistema assiomatico o testo primitivo, come, tra le righe, suggerisce il luogo comune epistemico, ricorrente da Galilei a Einstein, del grande libro della natura, scritto da Dio o da qualche suo demiurgo (qui sta l'idealismo) in caratteri geroglifici, ossia in caratteri matematici, che l'uomo di scienza deve solo interpretare. L'idealismo, incapace di rinunciare all'interpretazione, essendo costituzionalmente incapace di trasformare il mondo in cui vive (per trasformarlo dovrebbe almeno concepire l'esistenza di almeno due mondi: quello da trasformare e quello trasformato. Ma il due, idealisticamente parlando, è un

¹⁷ Dove si trovano esempi di operatori epistemici che non rientrano nella cosiddetta prototetica di Lesniewski. Si verifica, infatti, che dal sapere di X *non* discende che il sapere di non-X implichi il sapere di Y. Il sapere, perciò, si comporta diversamente dalla negazione che, dai tempi dello Pseudoscoto, è noto come operatore prototetico. In

numero imperfetto), mostra qui il suo tratto caratteristico. Quello di porre a fondamento dell'essere l'uno: l'unicità del mondo o del libro, che allora diventa sacro. Il pragmatismo, per contro, si attende una pluralità di mondi, si apre a una biblioteca di libri, frequenta un laboratorio dove fervono diverse pratiche epistemiche. Il pluralismo pragmatista (benvenuta la nuova traduzione del *Pragmatismo* di William James nel *Saggiatore*) non preconstituisce ontologie al pensiero ma promuove pratiche dove la verità avviene senza darsi una volta per tutte. In fondo il pragmatismo è formato da tanti pragmatismi, ognuno democratico e pluralista. Per questo motivo, in epoca di idealismo intollerante di tutto ciò che è diverso dall'uno, il pragmatismo ne ha ancora da mangiare di polenta per scalzare nelle teste pensanti i luoghi comuni dell'essenzialismo e del fondamentalismo. È in nome di questo idealismo praticamente congenito all'uomo di scienza, ci sembra, in nome, cioè, di una mitica unità innata che coordina nel parlante il pensiero all'essere, la legge di natura alla legge divina, che si giustifica, tra l'altro, anche il successo epistemologico popperiano.

L'alternativa è il pragmatismo storicista di Kuhn. Alternativa ¹⁷⁴ impervia, però, almeno in Italia, dai tempi in cui lo storicismo divenne a sua volta un pilastro dell'idealismo di cui ha sempre rappresentato la *longa manus* pronta a cogliere l'universale concreto, il tutto nel frammento, sempre un po' ansiosa di chiudere il discorso che si sta aprendo, magari applicando canoni maschili (spesso di potere) a forme di pensiero che potrebbero presentarsi come femminili (o scarsamente concettuali). D'altra parte, poiché troviamo esteticamente inelegante la soluzione, che lo spirito paradossale troppo corivamente offre, di oscillare indefinitamente tra qualcosa e il suo contrario, in questo caso tra storicismo e logicismo, siamo ancora alla ricerca di epistemologia non idealistiche, non solo del fare scientifico, ma anche di altre pratiche epistemiche, in particolare quella che ci interessa più da vicino, la psicanalisi.

Per quanto detto, il primo passo in direzione antiidealistica si compirebbe indebolendo la nozione di uno o di intero. Intendere l'uno come intero, pur stemperato nella dialettica a tre tempi di Hegel (quella binaria del paradosso non basta), apre automaticamente posizioni idealistiche perché pone limiti alla pluralità, esclude i molti che non si riducono all'unità concettuale, e vieta alla mancanza di intaccare l'intero. L'uno, in quanto ideale, inibisce il femminile e rimuove il desiderio, coordinando tutto alla perfezione del maschile, in quanto non manca di nulla. Lascia la mancanza alla

pratica, il significato epistemico di tutto ciò è che la verità del sapere non coincide con la verità della cosa. Un primo passo per formalizzare la divisione tra verità e sapere.

donna. Se l'epistemologo cominciasse a riflettere su altre pratiche epistemiche meno infatuate dell'unità, il suo lavoro non risulterebbe meno dignitoso e forse rischierebbe di riservargli sorprese. A cominciare dal fatto che, sorprendentemente, tali pratiche esistono. Una volta erano appannaggio della scrittura letteraria. Da qualche decennio, dopo Freud, hanno preso una veste scientifica che, tuttavia, non deve ingannare sulla natura non idealistica del loro esercizio. La psicanalisi, essendo meno centrata sull'oggettività, in quanto l'oggetto è perduto, e più orientata al discorso del soggetto che, parlando, viene meno all'essere, si contrappone in modo interessante al discorso scientifico in quanto fa giocare in modo diverso da quello scientifico-naturalistico la divisione sapere/verità. Nel discorso della scienza c'è meno verità e più sapere perché, come ripetono gli scienziati, la verità non è stata ancora scoperta del tutto dal progresso del sapere scientifico. In analisi, per contro, c'è un eccesso di verità soggettiva che parla ma che il sapere, rimanendo ¹⁷⁵ inconscio, riesce a registrare solo a metà. Il quadro della soggettività desiderante tracciato da Freud ha aspetti topologici inconsueti. Dovrebbe, per lo meno per curiosità, stimolare l'epistemologo almeno a tener d'occhio, se proprio non vuole dedicarsi a possibilità di analisi alternative, e professionalmente non meno proficue, di quelle rivolte alla scienza in senso stretto.

Qui non ci rivolgiamo solo all'epistemologo accademico che elucubra su quello che un altro, lo scienziato, va combinando nella stanza accanto (un fantasma autoevidente). Ci rivolgiamo all'epistemologo pratico che, la domenica mattina, teorizza quel che di epistemico, forse di etico, cioè riguardante se stesso, ha combinato durante la settimana. Può essere il matematico Poincaré che escogita il suo convenzionalismo o l'analista Freud che elabora la sua metapsicologia. Insomma, tentiamo di sollecitare l'epistemologia, ciò la riflessione sul sapere, a intervenire là dove il sapere si produce, perché ci sembra lavoro anche eticamente più remunerativo di quello che l'epistemologia accademica, in quanto riflessione sul sapere dell'altro, persegue. Nella convinzione che certe pratiche epistemiche, soprattutto le estetiche, non possono ricevere dall'altro le proprie linee operative già confezionate, in quanto, già strutturalmente, l'altro non è altrove ma al cuore della loro pratica, la quale, tuttavia, per questo non risulta meno infondata e sempre carente di garanzie che non provengano da se stessa.

Evitare l'uno del fondamentalismo idealizzante, eludere l'uno-due del paradosso, indebolire il binarismo vero-falso della logica aletica, sono principi euristici negativi che possono guidare utilmente la riflessione epistemologica. Che dire di principi euristici positivi? Esistono? Certo che sì. La regola fondamentale dell'analisi, in

versione freudiana (comunicare tutto) o in versione lacaniana (dire non importa cosa), sono principi euristici positivi che guidano la condotta epistemica durante la seduta analitica. Sono principi di grado zero. Affrontano la totalità lasciando in sospenso la possibilità di renderla concettuale, predicandola come un tutto. (Potrebbe essere un *non tutto* alla Lacan o una classe che non è un insieme alla von Neumann-Gödel-Bernays). E che dire di eventuali principi più stringenti? Esistono principi di grado uno, che si riferiscono a qualche particolare e concreto modo di teorizzare la propria pratica epistemica? Anche in questo caso la risposta è affermativa. Il modo ¹⁷⁶ che ci sembra oggi esemplare l'abbiamo messo in esergo al nostro libro *Anoressia, sintomo e angoscia* (Guerini, 1993). Non è un imperativo categorico. (In tedesco non si esprimerebbe col *müssen* ma col *sollen*). Non è, anche se può sembrare, un ritorno all'idealismo che riconosce nella matematica la forma ideale cui ogni sapere deve conformarsi. (E qui ci sarebbe da aprire una lunga parentesi. Per dimostrare che solo da poco, da poco più di sessant'anni, la matematica ha rotto la camicia di forza idealistica in cui Platone, *che non era matematico*, in quanto non ci ha lasciato un solo teorema, ingabbiò, più di 2000 anni fa, l'opera di Pitagora, lavoratore indefesso del numero come pochi dopo di lui: Diofanto, Fermat, Weil...). È l'aforisma del grande topologo Marshal Stone: "Topologizza sempre". Vuol dire, orienta il problema epistemico pratico in modo che, al di là di ogni antropomorfismo, di ogni ideologia, di ogni preconcezione (comprese le preconcezioni che sospendono ogni preconcezione e che sono una sorta di preconcezione che dà uguale peso ad ogni preconcezione), emerga la struttura. Il matematico per formazione fa già questo. L'analista, quando è felice, pure.

Con il solito granellino di sale, tuttavia. Che la stessa matematica ci ammannisce al suo desco. Infatti, non tutta la matematica si lascia ricostruire in termini di struttura. Agli *Elementi di matematica* del Bourbaki, l'Euclide collettivo del XX secolo, che prova a radunare buona parte dello scibile matematico sotto tre titoli strutturali: teorie algebriche, ordinali e topologiche (o geometriche in senso lato), mancano "spiccioli" di non poco conto come la teoria dei numeri cardinali e le algebre universali, per non parlare di buona parte di quella matematica empirica che comprende la teoria dei grafi e l'analisi degli algoritmi. Questo, a nostro parere, dipende dal fatto che la matematica, come la psicanalisi, la linguistica, e altri campi epistemici non definitivamente concettualizzabili, è un universo femminile. È una classe, direbbe in modo meno compromettente Gödel. Non si lascia racchiudere in un tutto che sia anche un intero, riassumibile in un concetto, fosse pure un concetto tanto potente quanto quello di

struttura. La matematica non la si può affrontare a partire da un'idea preconcepita (magari l'idea di perfezione) ma solo attraverso un esercizio pratico, non la si coglie panoramicamente dall'alto ma la si percorre lungo certi viottoli che solo il matematico conosce. ¹⁷⁷

Esattamente come la psicanalisi. Che, prima di ogni teoria, richiede un'analisi personale, spinta fino alla costruzione del proprio fantasma. (È detto bene costruzione. Non si tratta di ricostruzione di qualcosa che c'era già e viene ricostruito. Prima dell'analisi non c'è alcun fantasma. Il fantasma è una costruzione *ex novo* dell'analisi. Magari da abbandonare a fine analisi per dedicarsi ad altro). E già lì, a livello dell'analisi del fantasma, il motto di Stone comincia a operare. Topologizzare, o immergere il discorso in una struttura topologica, immaginare, cioè, delle relazioni di contiguità tra elementi, è, infatti, il modo “naturale” di intervenire, in primo luogo, sulla catena significante, dove ogni significante non funziona per sé, per il proprio significato, ma per le relazioni di contiguità che intrattiene con tutti gli altri, e, in secondo luogo, sul fantasma, realizzato dalla contiguità tra soggetto e oggetto, anche quando uno è in perdita (allora la sua presenza è testimoniata dal bordo del taglio) e l'altro manca all'essere (in prossimità dello stesso taglio).

Nelle mani di Freud e Lacan topologizzare diviene principio euristico del teorizzare. Che, per loro, non significa contemplare fatti ideali, neppure inanellare teoremi per il gusto di farlo, ma delimitare, Ramsey direbbe con più forza *restringere*, il fuoco dell'attenzione teorica (la stessa attenzione che nella pratica si raccomanda indifferente o egualmente fluttuante) a luoghi privilegiati: l'Io e l'Es in Freud, l'otto interno intagliato sulla superficie toroidale o sul piano proiettivo in Lacan. Altre topologizzazioni, altre localizzazioni sono immaginabili. Immaginare è detto bene, purché sia svuotato da ogni valenza narcisistica. Il lavoro non è banale e richiede una vera e propria formazione. Matematica o analitica. E consente, tuttavia, sintesi assai interessanti. Per esempio, in quanto precede, la logica intuizionista, all'interno della quale abbiamo visto svanire come neve al sole i paradossi dell'induzione, trova posto in un assetto topologico. Grazie ad un'opportuna trascrizione, che la rende isomorfa al sistema di logica modale S4 di Lewis, la logica intuizionista equivale ad una struttura topologica dove la necessità di A corrisponde ad un insieme aperto (senza frontiera)¹⁸ e la possibilità di A ad un insieme chiuso (dalla frontiera)¹⁹. Ciò vuol dire che la logica

¹⁸ La necessità di A equivale a sapere informalmente dimostrare A.

¹⁹ La possibilità di A equivale a non possedere una dimostrazione informale di non-A.

intuizionista si presenta come ¹⁷⁸ l'ambiente naturale dove sviluppare (senza generare paradossi) considerazioni epistemiche. A sua volta, la logica intuizionista trova il suo ambiente naturale (al riparo da paradossi) nella topologia. La quale naturalmente presenta una varietà infinita di strutture. (Non esiste una sola topologia come credevano Euclide e i suoi epigoni idealisti!). La logica intuizionista è solo una di queste. Casualmente adattabile a considerazioni epistemiche, anche sull'inconscio. Ma non è escluso che si possa costruire di meglio.

Certo, la restrizione teorica deve esercitarsi su un insieme abbastanza ricco di possibilità per essere significativa. La restrizione topologica soddisfa questo criterio di ricchezza. Basti pensare che una struttura topologica è un concetto molto lontano dall'intuizione ingenuamente intesa, molto astratto, direbbe l'idealista perso nella contemplazione delle forme pure. Infatti, una struttura topologica è un insieme di sottoinsiemi dello spazio topologico, i quali sono detti aperti e soddisfano a certe proprietà assiomatiche. Perciò una topologia è un elemento di una classe molto ricca di elementi e, precisamente, la classe dei sottoinsiemi dei sottoinsiemi dell'insieme di partenza, individuata dalla restrizione assiomatica sugli aperti, i quali devono risultare tali che le unioni e le intersezioni finite di aperti siano ancora aperte. In simboli, una topologia sull'insieme X è un elemento di $PP(X)$, dove $P(X)$ indica l'insieme delle parti di X . $PP(X)$ di X è un insieme enorme. Sue opportune restrizioni rappresentano strutture su X . Quelle topologiche sono molte ma non tutte. Sono solo alcuni casi particolari che rendono particolarmente bene il portato della nozione di vicinanza, sia intesa come misura di una distanza che come libera associazione. Nozioni fondamentali sia per la scienza che per l'analisi.

Concludiamo con un'osservazione problematica. La riflessione filosofica sulla scienza, cioè l'epistemologia, tenta di introdurre quello che il discorso scientifico allontana da sé, "fuorclude", cioè il soggetto. Ma lo fa, in un certo senso, dall'esterno, imponendo al discorso scientifico una protesi di soggettività, fatta di analisi del comportamento dell'uomo di scienza (dando per scontato che esista) in termini o di procedure falsificazioniste (Popper) o di programmi di ricerca (Lakatos) o di applicazioni o rivoluzioni di paradigmi (Kuhn) o di abduzioni probabilistiche (Peirce e i neobayesiani). In che modo la topologia permette di articolare un discorso epistemologico tutto all'interno della pratica epistemica di cui si presenta come teoria? Innanzitutto, c'è da por mano ad un grande lavoro di smantellamento, eufemisticamente, decostruzione, di luoghi comuni teorici. Premesso che nozioni come dentro e fuori sono

di natura topologica e che proprio in topologia si dimostra la completa intercambiabilità delle due nozioni (basti pensare all'esperimento ¹⁷⁹ mentale del rovesciamento del toro bucatto), consegue, la precarietà concettuale di nozioni come *dentro e fuori*, correlato inflazionato della distinzione soggetto/oggetto, su cui pesantemente si fondano alcune tra le più in voga delle teorie analitiche, valga per tutte la teoria della introiezione e proiezione. Alla divisione dentro/fuori noi preferiamo la divisione verità/sapere, non rigidamente intesa ma, grazie a una topologia, dinamicamente rappresentata. Dove, per esempio, la sincronia si articola con la diacronia, il tempo del sapere col tempo cronologico, l'interpretazione con la costruzione e altre articolazioni strutturali che spieghino come il sapere estratto faticosamente dall'inconscio, torna ad essere verità soggettiva, al termine di un'analisi. Esempio il caso di quella nuova formazione dell'inconscio che si chiama desiderio dell'analista. Mediante la topologia ciò si può rappresentare in più modi, cioè mediante topologie diverse. In psicanalisi topologizzare significa inventare modi di presentare la struttura del soggetto del desiderio tali che la mancanza ad essere del soggetto del desiderio abbia luogo e riscontro (il termine topologico sarebbe "aderisca") alla perdita dell'oggetto del desiderio. Nella pratica analitica topologizzare significa costruire il fantasma, cioè il rapporto soggetto-oggetto causa del desiderio. In teoria significa produrre un'epistemologia che emerge dalla catena significante dell'inconscio e non si sovrappone al soggetto dall'esterno, magari uscendo dalla porta accanto dove lavora il nostro amico epistemologo.

Scriviamo queste righe più per giustificare la possibilità di un discorso che per avviarlo concretamente. Sperando di avere avviato concretamente il confronto con chi, in altri campi, ha già cominciato a topologizzare.

Milano, febbraio 1995